



SECONDO TURNO

Ballottaggi, quattro milioni alle urne in 53 Comuni e in cinque Province

■ Quasi quattro milioni di italiani saranno chiamati alle urne domenica per il secondo turno delle amministrative del 16 aprile. Si voterà in cinque province e 53 comuni, di cui nove capoluoghi di provincia e uno sotto i 15.000 abitanti. Lo spoglio delle schede sarà effettuato subito dopo la chiusura dei seggi, alle ore 22. Tra i vari ballottaggi, il più interessante è sicuramente quello per il sindaco di Venezia tra Renato Brunetta, per il centro destra e Lega, e Paolo Costa per il centro sinistra. Al primo turno Brunetta ha ricevuto circa il 39% dei voti, mentre Costa, già rettore di Ca' Foscari ed ex ministro dei trasporti nel Governo Prodi, il 37,6%. Costa dopo il primo turno ha raggiunto un accordo di apparenamento con Gianfranco Bettin, prosindaco di Venezia nella giunta uscente, che ha preso con la sua coalizione verde-rossa (Verdi più Rifondazione Comunista) il 16,3%. A Costa dovrebbero andare anche i voti degli ex leghisti, oggi Veneti d'Europa, mentre verso il candidato di centro destra sono orientati i sostenitori di una civica sorta per separare Venezia da Mestre. A Pavia si preannuncia un ballottaggio all'ultimo voto con il testa a testa per il nuovo sindaco tra il candidato della Lega (sostenuto dal Polo), Giampaolo Chirichelli, e il sindaco uscente, Andrea Albergati, candidato del Centrosinistra. Stasera, per l'appello al voto, comizi finali a distanza di 200 metri l'uno dall'altro: da un lato Chirichelli potrà contare sul sostegno di Silvio Berlusconi e Umberto Bossi; dall'altro sarà il comico Dario Vergassola a tenere uno spettacolo a sostegno di Albergati. Al primo turno, Albergati ha ottenuto il 46,4%, contro il 41,4% di Chirichelli. Albergati è sostenuto da Ds, dalla lista "Per Pavia con Albergati", dai Comunisti Italiani e dallo Sdi. Hanno dichiarato che voteranno a suo favore anche gli esponenti di Rifondazione Comunista.

Il governo al completo durante il discorso del premier Giuliano Amato alla Camera
In basso Walter Veltroni e Massimo D'Alema in aula

Stinelli/ Ap

Veltroni: «Amato parla al centro e alla sinistra»

I Ds discutono del nuovo governo. Critiche e amarezza in numerosi interventi

LUANA BENINI

ROMA Il malessere c'è e si sente. La Quercia si interroga sulle scelte fatte e sul varo del governo Amato. Prima nell'assemblea del gruppo alla Camera, poi nel direttivo del partito convocato alle 21. Ed è una lunghissima seduta quasi ininterrotta, per dare voce alle preoccupazioni, alle amarezze, alle critiche. Che non vengono solo dalla sinistra di sinistra. La componente interna ha deciso di differenziarsi nettamente esprimendo il suo dissenso con un voto contrario in sede di direttivo, salvo poi votare oggi la fiducia al governo Amato. A Veltroni l'onere di arginare i malumori, inviare messaggi rassicuranti, spingere ad affrontare i prossimi mesi con una spinta a fare. Amato ha appena concluso la sua relazione e il segretario di sinistra sintetizza il suo giudizio: «Coerente con l'ispirazione di un governo che ha lo sguardo rivolto a fine legislatura, mette al centro la riforma elettorale come garanzia di stabilità, ha un profilo programmatico che parla al centro del centrosinistra e alla sinistra». Amato ha soddisfatto due esigenze: la continuità con i governi Prodi e D'Alema e la priorità a temi «che a noi stanno a cuore, l'immigrazione, le pensioni, l'occupazione, la formazione». C'è poi la «concretezza» con la quale ha affrontato il delicato nodo della sicurezza. Insomma, non è vero che ha fatto «un discorso da ragioniere» (come già qualcuno critica), «ha fatto un discorso adatto al momento che stiamo vivendo, senza varcare soglie che avrebbero potuto aprire polemiche». E poi, «non possiamo caricare questo governo della soluzione dei problemi della coalizione, questo è un compito delle forze politiche». Mugugni e malumori per alcuni ministri e sottosegretari? «Io guardo alla squadra nel suo complesso...». Quel che conta è che «l'allargamento della maggioranza si rivolge a forze politiche che erano già con noi, nell'Ulivo, nel '96». Infine sul ruolo di D'Alema: «Non andate a cercare

problemi che non ci sono. Discutiamo quotidianamente delle cose e decideremo insieme. Da parte mia c'è il desiderio di un rapporto più stretto con lui».

Sono le 16 e trenta. Inizia l'assemblea del gruppo al secondo piano. Introduce Fabio Mussi. Ricorda il risultato negativo delle regionali «che però lascia aperta la partita perché in voti assoluti la distanza tra gli schieramenti non è incolmabile». La questione che ci consegna il voto, spiega, è quella della coalizione «del chi è e chi rappresenta l'alleanza che si presenta oggi frammentata e divisa». Si apre il dibattito. E prendono corpo tutti i malumori possibili. Alla fine, gli interventi più ottimisti e convinti si contano sulle dita di una mano. Luigi Berlinguer, per altro molto applaudito, scuote l'assemblea: «Ricordiamo che nella coalizione abbiamo un ruolo trainante, non dobbiamo subire in aula lo schiaffo del risultato elettorale e uscire con la coda tra le gambe. Non possiamo subire in modo subalterno l'iniziativa avversa del Polo. Il governo Amato è in continuità con i governi precedenti. Gli italiani hanno apprezzato le riforme del centrosinistra e abbiamo il tempo per incassarne gli esiti. Guai se facciamo autoflagellazione». Il neo ministro della Giustizia Piero Fassino non ha dubbi: «Abbiamo fatto la scelta più giusta. La prima necessità adesso è respingere l'aggressione contro il centrosinistra. Il punto centrale è che teniamo in piedi il governo non per portare a termine la legislatura, ma perché ci riconosciamo in questa esperienza». Un po' troppo per quell'aula percorsa da mille agitazioni. E qualcuno esce protestando. Per il resto l'assemblea sembra un fiume in piena. C'è la sequenza di interventi della sinistra. Per noi, votare la fiducia, si sfoga Marco Fumagalli, nell'antimera della sala del gruppo, «è un atto di responsabilità, ma non è una cambiale in bianco e ci riserviamo di valutare volta per volta gli atti del governo». No, «nessuno mi ha detto che mi butta fuori dal partito, ma io lo so che facendo una scelta diversa

sarei di fatto fuori mentre voglio restare dentro e condurre una battaglia». Cosa avrebbe preferito la sinistra di sinistra? «Chiedevamo una svolta per aprire una nuova fase: un presidente del consiglio che segnasse una novità politica, un programma chiaro con alcune priorità nette e discusso prima, una coalizione che ritrova la ragione per stare insieme». Quale premier? «Una figura legata alla stagione del '96...». In definitiva, «meglio le elezioni, erano un possibile scenario, la partita si poteva giocare, così invece c'è la disgregazione, vorrei tanto sbagliare ma immagino un logoramento continuo». Risponde Mussi: «Non so quale svolta si potesse immaginare. Avevamo tre strade: cedere al diktat del Polo e andare alle elezioni anticipate, tentare un governo di garanzia e larga convergenza, tentare un governo di centrosinistra per concludere la legislatura». Ma in sala si snocciolano i problemi di immagine della coalizione, i problemi di metodo (i parlamentari e il corpo del partito dentro gli organismi lamentano uno scollamento dai vertici decisionali) e quelli di merito, compreso l'ingresso fra i sottosegretari, di Ugo Intini. «È la goccia che ha fatto traboccare il vaso - dice Elena Cordoni -. Nei prossimi mesi queste scelte ci inchioderanno al passato». E Diego Novelli cavalca lo stesso argomento, non condivide il fatto che D'Alema si sia dimesso «visto che si trattava di elezioni regionali», sul voto al governo si riserva di decidere solo oggi «alla seconda chiamata» dei deputati: «Se il mio voto sarà determinante, voterò la fiducia, perché non sono un irresponsabile. Altrimenti mi asterrò». Isaia Sales, bassoliniano: «D'Alema doveva reggere lui lo sforzo, restare al suo posto mentre si costruiva una nuova leadership del centrosinistra». Alla fine l'assemblea con un applauso assume le conclusioni di Veltroni: la sconfitta elettorale, dice fra l'altro il segretario, non è stata solo la conseguenza di una maggioranza rissosa, ma anche del fatto che abbiamo perso un rapporto con settori della società.



Brambatti/Ansa

IN PRIMO PIANO

Torna sui banchi il deputato D'Alema e assicura «sostegno e collaborazione»

MARCELLA CIARNELLI

ROMA «È il momento del silenzio» per Massimo D'Alema, ritornato deputato di Gallipoli, tra i suoi colleghi seduti alla sinistra del presidente Violante. Ma è anche «il momento della riflessione» per cercare di comprendere le ragioni della sconfitta elettorale della coalizione di centrosinistra e capire come procedere nei confronti della prima scadenza che già si profila all'orizzonte: i referendum.

L'ex premier arriva tra i primi nell'emiciclo mostrando una straordinaria capacità nel dribblare i giornalisti, affinata in diciotto mesi di governo. L'aula per qualche minuto è tutta per lui. Saluti affettuosi, pacche sulle spalle, bigliettini che arrivano da componenti del centrosinistra ma anche dagli avversari. C'è chi la butta sulla propaganda. «La Campania è rossa, l'Italia lo

sarà» gli sussurrano alcuni deputati campani. D'Alema sorride, stringe mani, guarda da un'altra prospettiva quella che è la coalizione che ha sostenuto il suo governo e che, in questi giorni, ha mostrato i propri limiti. Impenetrabile il volto, leggermente abbronzato, il deputato D'Alema si accomoda tra Walter Veltroni e Claudia Mancina. Sullo stesso scranno Fabio Mussi e Mauro Zani. Passa Achille Occhetto, e raggiunge senza un gesto il suo posto.

Giuliano Amato comincia il suo discorso. Lungo, puntiglioso, l'elenco delle cose fatte, da completare e da mettere in cantiere. Massimo D'Alema ascolta. Attento, commentando con i suoi vicini di posto, guardando a quell'opposizione che lo ha così osteggiato, quando dai banchi della destra partono le contestazioni al nuovo premier che parla.

Non rinuncia a spostare, ogni tanto, il fodero degli occhiali.

Non rinuncia ai tradizionali origami che alla fine saranno un bel numero poiché Giuliano Amato ha parlato quasi per un'ora e mezza. C'è anche qualche minuto da dedicare ad un libro appena ricevuto in regalo e di cui sfoglia qualche pagina. Ma l'orecchio è attento. E alla fine, dopo essersi intrattenuto per un bel po' con alcuni deputati nella sala ormai vuota della Camera,

uscendo non c'è tempo che per un: «Buongiorno». Meglio tralasciare commenti a caldo, anche se chi ha parlato con lui conferma che l'ex premier «sosterrà lealmente» il governo che sta per nascere. Tant'è che si è preoccupato di sapere a che ora oggi si vo-

ta. Poi, attraverso le agenzie, dal suo nuovo ufficio in via del Tritone, ribadisce «il convinto sostegno e la piena collaborazione» all'esecutivo Amato. «Ho apprezzato - aggiunge D'Alema - le dichiarazioni programmatiche per la concretezza e soprattutto la robusta ispirazione riformista. Avevo auspicato la formazione di un governo che, da una parte proseguisse nell'impegno per l'innovazione, la crescita e l'occupazione; dall'altro garantisse lo svolgimento del referendum ed in particolare la ricerca di una nuova e più efficace legge elettorale. Il governo ed il programma che Amato ha presentato al Parlamento - ha concluso D'Alema - rispondono a queste esigenze ed hanno il mio pieno sostegno e la mia piena collaborazione».

Si vede Palazzo Chigi dalla terrazza al sesto piano di Palazzo Marini dov'è l'ufficio che la Camera ha destinato all'ex pre-

sidente del Consiglio. Fin quassù arriva attutito il rumore del traffico di via del Tritone. Due stanze, ancora spoglie. Una per l'insuperabile segretaria Ornella Massimi e per Nicola La Torre, l'altra per l'ex presidente. Sul tavolo i tanti messaggi arrivati in queste ore. Due pagine fitte fitte, scritte a mano, da Tony Blair. Hanno scritto Schröder e il presidente Cardoso, Kofi Annan. E hanno preferito il telefono Lionel Jospin, Gheddafi, Guterres, De La Rúa. Tutti a ricordare il lavoro svolto insieme, a insistere perché la collaborazione, anche in forme diverse, non si interrompa.

Ma ci sono anche le lettere dei militanti, i biglietti ricevuti da molti esponenti politici della coalizione che lo invitano ad intervenire nel dibattito in svolgimento alla Camera. C'è voglia di capire. E chi meglio di lui che è stato il protagonista, nel bene e nel male, di questa tornata elet-

torale potrebbe fornire l'interpretazione corretta di quanto sta avvenendo e quale potrebbero essere le prospettive. Ma Massimo D'Alema ha deciso che non parlerà. Non intende, questo è evidente, ritirarsi in buon ordine, magari assumendo l'impropria parte, a cinquant'anni, di padre nobile del partito. Ma questo, è una delle poche cose che ha detto, «è il momento del silenzio».

Della vita normale di un deputato normale. Ci ha provato già ieri, presentandosi alla Camera verso mezzogiorno. Un salto in banca per vedere come andavano le cose. Poi alla bouvette. Un pranzo frugale: uova sode, verdure. La macedonia no «perché c'è lo zucchero». Meglio una spremuta d'arancia. E due chiacchiere con i ritrovati colleghi. Cercando di parlare più di barche che di politica. L'operazione normalità, alla fine, almeno con qualcuno gli è riuscita. Oggi andrà già meglio.

IN PRIMO PIANO

Costa presenta la sua squadra per Venezia

■ Il candidato sindaco di Venezia per il centrosinistra Paolo Costa ha reso noti i nomi di un primo nucleo di assessori che si affiancheranno al vicesindaco già designato Michele Vianello nel caso di una vittoria al ballottaggio di domenica prossima. Si tratta di Rosario Bonavoglia, direttore della sede di Venezia della Banca d'Italia e coordinatore dell'Istituto per il nord-est, designato alle politiche finanziarie e politiche di promozione degli investimenti. Marco Corsini, capo dell'ufficio legislativo del ministero dei lavori pubblici con i ministri Costa, Micheli e Bordon, che si dovrebbe occupare delle politiche infrastrutturali e dei lavori pubblici. Emilio Crippa, direttore generale della Cassa di risparmio di Venezia - politiche delle risorse umane e dell'organizzazione comunale.

Costa ha annunciato che si avvarrà, per le politiche culturali, della collaborazione personale di Daniel Berger, già del Metropolitan Museum of Art di New York e consigliere dei ministri per i beni e le attività culturali Ronchey, Paolucci, Veltroni e Melandri. Per le politiche dei trasporti e della mobilità di Ennio Caschetta, docente di teoria dei sistemi di trasporto all'università di Napoli e già direttore del progetto finalizzato trasporti 2 del Cnr. Per le politiche istituzionali - municipalità e città metropolitana - e per i rapporti con il governo centrale regionale, di Sandro Pajno, consigliere di stato, segretario generale della presidenza del consiglio del governo Prodi, capo di gabinetto del ministro del tesoro Ciampi.

«Sono orgoglioso di poter contare sulla disponibilità di persone di indiscussa professionalità - ha detto il candidato sindaco del centrosinistra -. Le loro competenze tecniche integreranno il lavoro degli altri assessori che verranno scelti anche tenendo conto delle diverse sensibilità culturali e politiche riunite nella coalizione che mi sostiene». Ieri, intanto, la Federazione di Venezia del Movimento sociale Fiamma Tricolore - i neofascisti di Rauti - ha invitato i propri elettori a votare per Renato Brunetta, candidato del centro destra.